

JACOPO NACCI

SANGUE

Jacopo Nacci

Sangue

Creative commons 3.0 BY-NC-SA

Essere nulla per essere al proprio vero posto nel tutto.

Simone Weil

– La nostra razza non esiste, – ha detto Cristiano la sera prima.

Poi ha spento la macchina, ed è rimasto a guardare i ragazzi che stazionavano in coppia o in gruppo davanti al Lanternino.

– Le persone, per esistere, – ha detto, – devono pensarsi con molta forza. Invece noi non siamo fatti di pensiero, siamo fatti di paura. Se ci pensassimo davvero non saremmo ciò che siamo, saremmo qualcos'altro. E questa debolezza la sveliamo: camminiamo sulle punte, ci confondiamo con il muro, voliamo via se ci soffiano addosso. E a soffiare sono il popolo e i signori. Noi siamo un'altra cosa. Pensaci: anche quando crediamo di far male al prossimo per un nostro tornaconto, un po' di soldi, un voto, una pigrizia, un interesse, noi facciamo del male perché far del bene ci sembra presuntuoso, immorale, ci sembra un passare per quello che non siamo.

Paolo è stato zitto. Cristiano ha continuato a scrutare le piccole riunioni che sbocciavano davanti al Lanternino. Poi ha aperto lo sportello.

– Domani torno giù a Buiana, – ha detto uscendo dall'auto, – ora troviamo 'ste anfe.

Il giorno dopo ferma la macchina sulla spianata di terra appena fuori le mura del borgo. Scende. Gli scarponi pestano la polvere gialla. Apre il portabagagli e tira fuori il bustone di plastica nera; stringe l'imboccatura con la mano, se lo butta sulla spalla sinistra e il contenuto gli sbatte sui lombi. Inizia a camminare verso le mura di Buiana. Sul davanti gli balla il marsupio appeso alla cintura di tela sfilacciata comprata un anno prima a due euro all'emporio dei cinesi. Gode l'aria, ancora pungente per il temporale di due giorni prima. Oltrepassa l'arco di pietre di settentrione e imbecca la montata principale di Buiana. Comincia a trascinarci il suo corpo da un quintale e nove chili. Più il peso del suo carico.

Né Paolo né Cristiano ricordano quando si sono conosciuti: convengono che deve essere stato trovandosi nello stesso gruppo a scambiarsi i figurini o a dar sfoggio di pupazzi su un muretto giù a marina o nell'atrio o nel garage di un palazzo in cui abitava uno dei loro. Perché Paolo se lo ricorda ancora magro, Cristiano: a esser ciccio ha cominciato nel periodo delle medie, quando al pomeriggio erano sempre loro due più Ernesto per sale giochi e cinema.

La faccenda delle medie era venuta fuori l'anno prima, una sera che si stava bene giù a un tavolo esterno del bar all'Autobustazione, davanti alla rotatoria, sotto al cavalcavia. Paolo e Cristiano si erano messi a ricostruire i ricordi ed era saltato fuori della colite, di quando la pancia di Cristiano aveva preso a gonfiarsi per via che a scuola le prendeva sempre da Togliatti, uno scopino biondo con gli occhiali.

– Io credevo che lo chiamavano Togliatti perché stava in via Togliatti, – aveva detto Cristiano quella sera, – invece lo chiamavano Togliatti perché era figlio di due del partito. Ma io non sapevo chi era Togliatti. Quello vero, dico. Me l'ha spiegato dopo Ernesto, che con Togliatti,

quello delle medie, dico, c'era amico di famiglia e stavano tutti e due nella Sinistra Giovanile. Che poi non ho capito mai che cazzo facessero quando si riunivano, mi veniva sempre in mente una cosa tipo scout. Comunque Togliatti stava veramente in via Togliatti.

A ricreazione Togliatti perseguita Cristiano: «Buondi, maiale. Secondo te cosa devi fare per prenderne di meno? Devi fare il duro o piangere come una merda?» «Buondi, maiale. Vuoi passarmi la brutta di matematica per farmi sentire un deficiente? O non me la vuoi passare per farmi sbagliare il compito?» E Cristiano sa che niente dipende dalla risposta e tutto dipende da Togliatti, e ciononostante cerca furioso nella mente e infine parla, e Togliatti si toglie gli occhiali e lo fissa serissimo, e dice: «All'uscita le prendi». Fra la quarta e la quinta ora a Cristiano la cintura stringe, l'accumulo tensivo gli fa male alla pancia. Togliatti intanto ha attaccato alla tipa di italiano un resgone su capitalismo e comunismo, che Cristiano manco sa che cosa sono, conta solo i minuti che mancano all'uscita sull'orologio a muro.

I giorni buoni sono quando Togliatti ha bisogno di qualcosa: quando la brutta del compito è imprescindibile, quando vuol sapere come si passa un dato schema a un videogioco. Lì Cristiano è salvo: al massimo Togliatti si farà portare lo zaino fino in via Togliatti. Ma ci sono le volte che, pressato a ricreazione dai quesiti di Togliatti, Cristiano si trasforma, e urla insulti senza schermo alla sorella, al padre, al nonno, alla madre di Togliatti, gente che manco conosce; urla così forte che fa rimbombare i muri e mentre urla cerca di allungare una mano malamente e non vede arrivare il primo bugattone, poi manco il secondo e manco il terzo, e quando infine entra un professore e lui ha la faccia lustra e cremisi come una castagnola, Togliatti sibila che ha appena cominciato, che non si facesse illusioni di averla già scontata, maiale merdoso.

– Maiale, – Cristiano aveva sorriso e scosso il capo, – ci sono arrivato dopo: che Togliatti lo sapeva che mio nonno era fascista. Son cose che le famiglie fanno, in una città; io l'avrò

sentito dire in casa ma capirai, manco sapevo che voleva dire. Comunque quelli sono stati i miei primi scatti da matto, – aveva detto a Paolo, e poi aveva guardato su, agli infissi di metallo rosso che si inerpicavano sulla faccia ferro e vetro dell’Autobustazione, incastrata nel bordo del cavalcavia, inclinata all’infuori, che pendeva loro addosso.

Sale la montata di Buiana e alla sua sinistra scorrono i manifesti elettorali delle amministrative: quelli gialli della lista civica, quelli bianchi del Pd. Manca una settimana e mezzo al 25 maggio. In cima, sulla piazza, esplode lo schioppo invincibile del sole, senza ombre, senza gente. Cristiano la attraversa in diagonale e non guarda dentro al bar di Sergio; giunto all’angolo opposto, prende la seconda montata, fino all’arco di meridione, ed esce dalle mura. Appoggia il fagotto nero a terra, estrae il cellulare dalla tasca, lo spegne, lo rimette in tasca, prende su il fagotto nero. Attende che passino due auto, attraversa lo stradone.

Anche due giorni prima aveva parcheggiato alla spianata, come ogni altra volta che era andato a Buiana. Quando era sceso dalla macchina, l’aria non si prestava al fiato. Da dietro la Buia un’armata di nubi nere conquistava il cielo furibonda; incastonata nel crinale, Buiana veniva divorata dall’ombra sotto il suo sguardo: aveva visto spegnersi la lama di luce che faceva brillare la torre del campanile e si era messo in cammino. I rondoni rasentavano la strada e i mulinelli d’aria trascinavano polvere e rifiuti. Aveva preso la montata fino in piazza, e una volta là aveva gettato un occhio dentro al bar di Sergio e c’era Sergio: Stella non c’era. Aveva ridisceso la montata fino a metà, fino al vicolo stretto tra i palazzi di pietra altissimi, l’aveva imboccato e si era fermato al terzo portone a sinistra. Aveva suonato il campanello e atteso. La temperatura era calata, con la sola maglietta aveva freddo. Aveva suonato una seconda volta, e quando dal

citofono era uscita la voce di Alba, la madre di Stella, chiedendo chi era, il cuore aveva cominciato a battergli forte, ma era riuscito a dire il suo nome. La serratura del portone era scattata e Cristiano aveva sentito il suono gracchiante e scomposto del citofono che veniva riagganciato. Aveva scalato la tromba ripida che ormai conosceva bene, aggrappandosi con la mano destra alla ringhiera di ferro battuto, avanzando nella luce fioca affidata alle lampadine nude che a ogni piano pendevano dai fili, assaltando i gradini alti e irregolari, nelle narici l'aria che sapeva di umido. Entrando in casa aveva chiesto permesso a mezza voce, e si era chiuso la porta alle spalle con delicatezza.

Alba era seduta al tavolo della cucina. La flebile luce naturale ne scolpiva le poche rughe decise.

– Mia figlia non c'è, – aveva detto.

– Ah, – aveva detto Cristiano.

– Lei, Cristiano, ha le idee davvero poco chiare, – Alba si era girata verso la finestra alle proprie spalle e si era un poco storta per guardare il cielo, – ha tempo?

– Tutto il tempo, – aveva detto Cristiano.

Da fuori venivano i rumori di oggetti che rotolavano sul selciato. Alba si era alzata dalla sedia, aveva aperto i vetri e una folata di bufa si era impossessata della cucina; la donna aveva preso i due vasi di garofani sul davanzale, uno per mano, e li aveva appoggiati sul piano della cucina, poi aveva richiuso la finestra.

– Viene a piovere, – gli aveva detto dandogli le spalle, – non tiro le persiane, anche se dopo tocca pulire i vetri. Mi piace stare a guardare, o anche solo sentirla.

Si era avvicinata a un mobile di legno con una vetrinetta, ne aveva aperta un'anta.

– Si sieda pure, – aveva detto indicando con il mento la sedia davanti a Cristiano. Da una

mensola del mobile aveva preso una bottiglia scura e due bicchieri minuscoli; aveva appoggiato i bicchieri sul tavolo e ci aveva versato il liquore marrone. Cristiano si era seduto. Alba era rimasta in piedi.

– Lei, Cristiano, mica ha capito qui cosa succede.

Quando hanno vent'anni Ernesto è all'ISIA, a Firenze, Paolo e Cristiano fanno la spola con le università più vicine: Paolo è iscritto a lingue, Cristiano a storia. In due anni ha dato due esami, antica e medievale; i suoi si incazzano ogni giorno, lui litiga, dice che in biblioteca si distrae e ottiene la soffitta che è grande da farci un appartamento, ci va ad abitare e la mattina dopo dice a sua madre di non pagare più le rate dell'università, ché va a cercarsi un lavoro, ma passa tutto il tempo in ludoteca e la sera con i più audaci provano gli intrugli, conditi con le canne: una volta rimane per una notte e un giorno a casa di uno dei suoi complici, conciato dallo stramonio; fortuna i suoi credono che dorma e non salgono a cercarlo mentre lui è lontano, delirante, sbarrato in una stanza i cui mobili si staccano dai muri e lo inquisiscono per ore e infine lo divorano un istante prima che lui crolli nel sonno. Quando si sveglia sguscia in fretta tra quelle presenze che ancora lo inquietano e torna a casa per la cena, raccontando con troppa convinzione d'esser stato dalla ragazza che non ha, martellato da un terrore che non passa, e da una malinconia generata dalla sensatezza dei quesiti che i suoi mostri gli hanno posto.

Ernesto a volte torna nel finesettimana e si dà arie di cosmopolita davanti agli altri due. Una sera di aprile Cristiano, che in quel periodo sta scontando il servizio civile, sbuffa e gli spezza i discorsi di continuo e infine dice: andiamo a far qualcosa. All'una sono davanti alla sede di Forza Italia e Cristiano ha tirato fuori uno spray rosso e sta scrivendo sul vetro: PELATO FASCISTA SEI IL PRIMO DELLA LISTA. Poi dà un calcio al vetro che Ernesto e Paolo

sbiancano, sembra che farà venir giù tutto, invece parte l'allarme; scappano. Seguono birre in un bar e discussione politica; Paolo sostiene che Cristiano ha idee condivisibili ma prive di radice e riflessione; Ernesto, che ha sempre in mano i libri giusti, quelli che fanno allargare i discorsi, dice a Cristiano che dovrebbe leggere roba un po' più seria dei fumetti e dei manuali di role-playing, per capire come funziona il mondo. Non è la prima volta che lo dice. Cristiano si fa serio e risponde ok, dice va bene, dice che mo' vuole capire: che gli prestasse alcuni dei suoi libri. Il giorno dopo preleva dalle mensole di Ernesto una pila di volumi: politica, poesia, sociologia e altre cose che non saprebbe dire in che materia stanno. Il giorno dopo ancora torna, si attacca furioso al campanello, Ernesto apre e lui scaglia dentro i libri uno a uno; Ernesto è tanto stupefatto che manco un brettone sa tirargli, Cristiano urla che quella roba è fatta per dividere, perché è incomprensibile senza i genitori ricchi e comunisti che ti abbiano cresciuto con la corretta formazione, che non c'è niente da fare, che saranno sempre diversi e che ha capito, che alla fine, guarda, non è male essere il nipote di un fascista. Ernesto lo manda a fare in culo e chiude la porta. Cristiano resta solo, fuori nella via, a urlare viva il duce, boia, torneremo. Poi si rifugia nella sua soffitta, e steso sul letto, con gli occhi sbarrati, ha paura di se stesso.

Dopo aver attraversato lo stradone che gira fuori mura, si passa il sacco nero sull'altra spalla e cambia mano; prende il vialetto che serpeggia tra l'edilizia cruda delle palazzine nuove, osserva le ordinate esplosioni nucleari del sole sui vetri, il popolo alieno dei condizionatori, affacciati sui terrazzi, tutti voltati dalla stessa parte e attenti. Giunto al confine del residenziale, là dove il cemento si chiude su se stesso, ne salta il bordo e prende un sentiero creato dai calpestamenti sull'erba, largo nemmeno un metro. Solleva gli occhi al crinale alberato della Buia, i primi faggi si levano poco più avanti a lui. Le piante ai lati del percorso si fanno alte, e

dopo due curve Cristiano inizia a sentire lo scroscio del Miro. Il gracidio delle rane taglia l'aria, ci sono anche altri versi che non sa riconoscere. Si fa strada fino al torrente. Il Miro è verde e trasparente, la melma del temporale di due giorni prima è scorsa via; gli ritorna in mente la penombra della cucina di Alba, lo sgrullone chiuso dietro i vetri. Gli animali fanno mille suoni ritmici. Nuvoli di insetti minuscoli gli si gettano addosso. Quando il primo passo fa rimbombare il ponte di metallo, la vegetazione e le pietre sono percorse da fruscii rapidi, poi cala improvviso il silenzio. Sull'altra sponda del torrente è visibile la pavimentazione della strada antica. Percorre il ponte e la raggiunge. La prima volta è stata Stella a portarlo su quel viottolo di pietre levigate, muschio e ciuffi d'erba, sul quale si depositano i rami e le foglie che cadono dai faggi che gli fanno ombra. Esso si inerpica in tornanti per un tratto della schiena della Buia, fino al santuario della Madonna del Boscaccio, senza incrociare la strada asfaltata che da Buiana risale quel crinale. Cristiano segue le pietre immergendosi tra i faggi. Sente ricominciare, alle sue spalle, i suoni del fiume, dapprima con timidezza, poi di nuovo pieni.

Alba era ancora in piedi accanto alla finestra, teneva il minuscolo bicchiere in mano senza avvicinarlo alle labbra. Grosse gocce avevano iniziato a schiantarsi sul vetro; Cristiano le vedeva ch'erano già lì, non le vedeva mai arrivare, sentiva solo il rumore forte che facevano.

– Verdino, il nonno di Stella, non era comunista e non era partigiano, – aveva detto Alba, aveva acceso una lampada su un mobile, poi finalmente si era seduta, – Verdino non era niente, aveva poco più di vent'anni e sapeva leggere a malapena. Era il '39, io son nata nel '40. Bonomi voleva una stalla più grande per l'allevamento di maiali, ma di là, – Alba muove le mani sul tavolo, traccia astrazioni di edifici, – dietro la porcilaia aveva la casa sua, e davanti c'era il meletto di Verdino. La stirpe di Bonomi e quella di Verdino stanno lì in fondo alla strada dei

porci, dopo il Boscaccio, da sempre, come fossero stati creati là. Ma la stirpe di Verdino da sempre è per legge o per denaro serva della stirpe dei Bonomi e Bonomi a quel tempo è questo Bonomi che ti sto dicendo, che si è arricchito ancora di più con il fascismo. Ma non ci pensa nemmeno a fare un prezzo: una notte Verdino e Maria, mamma si chiamava Maria, sentono le grida e i botti alla porta della cascina, non fanno in tempo a ragionare che quelli son già entrati, hanno già cominciato a sfasciare, hanno già tirato il cane morto nel soggiorno. Verdino scende dalla scala della camera per primo e da lassù Maria lo vede prendersi un colpo nella faccia con il calcio della rivoltella e cascare lungo portando giù il tavolo. Dicono che è un anarchico e fa propaganda, mamma non dice nemmeno niente, tanto ha già capito, tanto non c'è verso e ha paura che quelli si accaniscono; uno è un bracciante di Bonomi, l'altro il figlio mezzo scemo del Gragno, un contadino di Giavano, gli altri tre non li ha mai visti, sicuro son di fuori, e vicino all'uscio c'è Bonomi, alto e biondo come un tedesco, in camicia nera, che la guarda e ghigna. Portano via Verdino, dove non si sa, ma è scontato che non torna più.

Il mattino dopo, come se non è stato niente, viene ancora Bonomi, ancora in camicia nera, questa volta da solo, sorride e la squadra con gli occhi e le dice che il terreno del meleto è confiscato e per ora è affidato a lui affinché non vada alla malora, la casa Verdino l'ha intestata a lei e il procedimento è più lungo, ma a Bonomi non dà fastidio se lei resta lì, e in caso gliela lascerà comunque se lei considerasse il partito di far la brava con lui. Alle sue spalle il meleto, perché non vada alla malora, i garzoni di Bonomi cominciano a tirarlo giù con le asce da una parte e con il trattore dall'altro, e mamma per un istante, così mi ha detto, ripensa a Verdino a torso nudo, nel sole, che ha appena finito di raccogliere le mele e si gira e la guarda e ride. E non sa se è quello o le parole infami di Bonomi, scoppia a piangere.

A trent'anni, Cristiano, dopo l'università che non ha saputo fare, e dopo aver mendicato lavori con la tessera dei figli di nessuno ed esser stato sempre rispedito a casa dagli esaminatori stralunati dal colloquio, o cacciato al terzo atto da stordito che faceva, un mercoledì mattina va allo studio di Simone, suo fratello. Lo studio è un ex-magazzino seminterrato in un palazzo a cubi grigi poco prima dello svincolo dell'autostrada, è anche la sede del primo meetup locale dei Cittadini a cinque stelle di cui Simone è stato organizzatore dopo essere passato per l'altermondialismo, il peer to peer e il movimento dei pirati. Ci sono scrivanie, computer, stampanti, monitor e pezzi di computer e di stampanti e di monitor, il grosso delle cose è sul pavimento; ci sono manifesti grillini attaccati alle pareti, c'è polvere senza gravità nel raggio che entra da un lucernario all'altezza del marciapiede; si sente, attutito, il rumore delle auto. Simone dice che non sa come aiutarlo, che all'inizio glielo aveva anche proposto ma adesso è tardi, ha dei soci, il lavoro è quel che è, che bisogna sbattersi finché non si trova, o qualcosa inventarsi, come ha fatto quello che ha preso il locale lì di fianco e ci ha messo su un call center, anzi, potrebbe pure sentire, ché lì cercano sempre.

– E come l'ha messo su il call center?

– Anche io ho chiesto un po' di soldi a babbo, Cri'. Se hai qualcosa in mente vuoi che babbo non ti dà una mano a cominciare?

Cristiano in mente ha solo di fare quello che gli dicono di fare, ha in mente di esser come tutti gli altri al mondo. Cammina un poco tra i cocci tecnologici, si ferma davanti a un manifesto attaccato a un pilastro interno: su un paesaggio verde di montagna sta la scritta **CONTRO L'INCENERITORE DI FRASSINELLI** e un bollino tondo: **MEETUP AMICI DI BEPPE GRILLO**. Poi in basso: **INTERVIENE FOSCO DAMIANI**.

– Lo sai che Damiani è un fascista, sì? – fa Cristiano.

Simone sospira.

– Cristiano, siamo nel 2010, che vuol dire fascista? – Simone continua a guardare il monitor, – Damiani è un cittadino a cinque stelle.

– Ah. A cinque stelle, – fa Cristiano, – sembra che dovete vendere qualcosa.

– Infatti vendiamo qualcosa, – Simone muove il mouse, tocca una sequenza di tasti, – un prodotto migliore degli altri.

– Che figata, – fa Cristiano.

Simone si volta sulla sedia girevole, verso di lui.

– Damiani conosce la materia e tu ti fai problemi per robe di sessant'anni fa, che non han più senso.

Si gira di nuovo verso il monitor.

– Non hanno senso... Il conte Damiani, che si pubblica da solo libri di signoraggio, medicina alternativa e merda sulle razze, – Cristiano si avvicina alle spalle del fratello, – ti sei fatto un'idea, mezza, sul perché 'sta gente vien da voi?

Il puntatore si muove sul monitor, seleziona un logo, BONOMI SUINICOLTURA BIO, e lo porta su uno sfondo astratto tagliato da una griglia e misurato da righelli.

– È *suinicoltura*, – fa Cristiano.

– È voluto, – Simone si volta di nuovo, – chi cazzo se ne frega di Damiani, Cri', è uno, parla dell'inceneritore. Guardaci. Che male potranno fare dei cittadini onesti che fanno politica? Fanno peggio di Pd e Pdl? Almeno c'avremo efficienza, onestà, merito, dipendenti col fiato sul collo. Ti fa schifo? Un po' di buon senso, cazzo. Pensa a come siamo messi adesso. Se ci pensi è una rivoluzione.

– Dipendenti, – fa Cristiano, – cazzo. Dipendenti. Efficienza. Onestà. Merito. Buon

senso. A voi Berlusconi v'ha spianato la testa.

– Ma cosa dici? Berlusconi è mafioso, è proprio il contrario di noi.

– Vedi che t'ha spianato la testa? Sto parlando di che cazzo di mondo vuoi. Che cazzo di mondo vuoi, tu, Simone?

– Un mondo in cui le cose funzionano.

– Cosa funziona? Simo, cosa? Che deve funzionare? Come deve? Che cazzo è il merito, Simone, chi lo decide, su cosa. L'efficienza, dici. Mi dici che cazzo è l'efficienza? Ragionare da azienda su tutto? Manco ve le fate 'ste domande. Per voi è tutto solo tribunali e soldi. Per una vita non ve ne è fregato niente e adesso credete pure d'esser nuovi. Non avete mai messo in discussione un cazzo e credete che quello che avete intorno è tutto naturale, giusto, eterno: il capitalismo, i padroni, i capi, la nazione, la famiglia. Credete che basta spolverare questa roba per farla diventare buona. È per questo che vi imbarcate i fasci, ma loro lo sanno chi sono. E intanto voi gli spianate la strada con la vostra neutralità tecnica del cazzo che non è neutrale per un cazzo. Che cazzo sei neutrale con l'ingiustizia? 'Sto cazzo la rivoluzione. Voi la state ammazzando, la rivoluzione. Questa si chiama reazione. Volete riportare a posto una schifezza che a posto non è mai stata. Adesso che c'è la crisi e la gente potrebbe aprire gli occhi voi gli fate credere al capitalismo dal volto umano, attento all'ambiente, tutto armonico. Non la vedi la merda new age? Che armonia ci deve essere tra padroni e sfruttati? Non deve esserci armonia.

– Tu sei fuori. Io sono un freelance, e qui, – si guarda attorno ghignando, – non vedo padroni che mi sfruttano.

– Ah no. Il sistema che ti costringe ad aprire un'attività coi tuoi due spicci e rischiare il culo tuo, a lavorare come uno schiavo o morire, le aziende che fanno il prezzo e ti ricattano. Quelli non sono i politici corrotti, Simo. Ma no, lui non vede padroni.

– Si chiama lavoro.

– No. No. Questo non è lavoro. Davvero.

– Ah scusa, tu sei un esperto, – Simone fissa Cristiano, poi gira di nuovo la sedia verso il monitor, – è ora che fai basta con queste seghe e cresci, Cristiano, sennò finisci male. Adesso devo lavorare, l'uscita sai dov'è.

Cristiano calcia una stampante sul pavimento, apre la porta di metallo, esce e la sbatte. La porta si riapre. La sbatte.

Due giorni dopo torna: domanda a Simone qual è il posto dove cercano per il call center.

– La domenica al tramonto mamma torna dalla messa verso quella casa che, quando ne è uscita, faticava anche a guardarla. Cammina per la stradina che vien su qui dal crinale, con i cani che le abbaiano dai recinti affacciati, con le pecore che belano e si spostano ciondolando le campane. Arriva alla cascina e prima di entrare apre il gabuzzo e prende una roncola, la infila nella tasca davanti del vestito ed entra in casa. Beve un bicchier d'acqua. Esce di nuovo, attraversa il meletto devastato, scorre la fiancata della porcilaia e va verso la casa di Bonomi. Nel cortile c'è la serva di Bonomi, una ragazzina sempre sfranta e sempre piegata, ora sulla fontana, le altre volte sull'orto o sui maiali; la ragazzina la vede arrivare, alza la testa, mamma la guarda e continua a camminare, la ragazzina la fissa, mamma estrae la roncola e continua a camminare per la sua strada e le passa davanti mentre la ragazzina ripone lo sguardo giù sulla fontana e mamma tira dritta verso la porta, che è aperta. Entra e c'è Bonomi seduto con i piedi in un catino d'acqua che alza lo sguardo, atterrisce, scalcia via il catino, cade dalla sedia, mamma si butta ma mezza inciampa sulla sedia, Bonomi si ripiglia, si aggrappa al tavolo, si rialza, evita uno sbriscio che lo piglia nel braccio e molla un pugno nella tempia a mamma, mamma sviene.

Il call center propone contratti per conto di un gestore di servizi internet della zona. Cristiano fa cinque ore, al mattino, sei euro e mezzo all'ora.

– Il capo ha trentasette anni, – racconta a Paolo una sera, all'Autobustazione, – è figlio non ho capito se di un socialista o di un democristiano di qua. È uno di quei piddini nuovi come vanno adesso, quelli che sembra che ci son rimasti con l'ovomaltina.

Cristiano dice che ogni giorno, prima di spedirli alle postazioni, fa un briefing, che lui chiama *breathing*, con tutti i nove operatori dei telefoni. Nomina l'azienda senza mettere l'articolo, dice che ci vuole la fiducia perché adesso è il momento che tutto cambia verso, dice che bisogna essere entusiasti, che è il momento di *noi giovani*, che bisogna esser tutti numeri uno, ognuno nel suo ruolo, che si deve essere professionali e competenti, no? Che lì vige la meritocrazia, e certo che è un lavoro duro ma saranno premiati i sacrifici, e un giorno libero ogni tanto va anche bene chiederlo, ma poi tutto viene valutato per risultati al mese, giusto?

– E quando dice «no?», quando dice «giusto?» – racconta a Paolo, – fissa qualcuno, come se pretendesse una conferma e se quel poveraccio non risponde subito perché la prende per una roba retorica, quel cagacazzi rimane lì, lo fissa e ripete «no?», «giusto?» – batte il fondo della bottiglia sul tavolo, – non ti basta per la madonna che ho da venire tutti i giorni, per il dio, non ti basta che te lo sta dicendo la vita, che te sei al tuo posto e io sono al mio, no, vuoi anche che io parli, che ti dica che è una gran figata essere schiavi.

I giorni del call center sono un assedio all'anima. Al termine del *breathing* il capo fa cantare l'inno della ditta, li spedisce alle postazioni, poi passa le mattine a entrare nella sala di sorpresa: si piazza accanto a un operatore in chiamata e comincia a dargli indicazioni su cosa dire, senza sapere cosa sta rispondendo il telefonato e parlando sopra alla conversazione, facendo

«nooo... non così...», e quel poretto puntualmente non chiude il contratto.

Cristiano fa amicizia con Luana, una ragazza di giù che sta in postazione accanto a lui, si pagano il caffè un giorno a testa alla macchinetta lungo il corridoio. Luana è al quinto call center, alla sera alterna letture di tarocchi a pagamento e pulizie sempre lì alla ditta; Cristiano lascia perdere quando la sente dire che il capo è uno per bene anche se è un comunista, è uno per bene perché prende a lavorare gli italiani. Un giorno Luana è particolarmente frizzante, ha chiuso tre contratti nella prima metà di una mattina, Cristiano la guarda: ha la faccia di cera e le occhiaie.

– Se continuo così... – dice raggianti lei.

– Se continui così cosa? – fa Cristiano mettendo l'euro nella macchinetta, – se continui così schiatti e lui fa i soldi con un'altra.

Luana lo guarda come si guarda uno che in una giornata bella e divertente ti ricorda che hai un cancro. In quel momento il capo esce dal bagno lì di fronte, fissa Cristiano con la bocca tesa, Cristiano sbianca.

La mattina dopo, al *breathing*, quando dice «no?» e «giusto?» il capo fissa sempre Cristiano e poi scuote la testa; gli dice che non gli pare abbastanza convinto, che non è entusiasta, che non ci crede, che non attinge alle sue risorse interiori. Nei giorni successivi, durante le chiamate, comincia a piazzarglisi sistematicamente accanto. La media dei contratti chiusi da Cristiano precipita.

Una settimana dopo, al *breathing* il capo lo fa alzare in piedi e dice davanti a tutti che lo ha sentito rivolgersi con poco garbo a un telefonato, e infatti questo ha richiamato e si è lamentato. Cristiano chiede cosa ha detto il tipo e cosa ha detto lui, Cristiano, che proprio non gli risulta di aver fatto una cosa di 'sto genere. Il capo dice:

– Che cosa stai insinuando.

Cristiano si sente come una bolla che si gonfia dentro nell'intestino e gli vengono gli occhi lustrati. Il capo scioglie il *breathing* e li manda ai loro posti. Cristiano si vede tremare la mano quando stacca l'auricolare col microfono dal gancio. Fa un quarto d'ora di chiamate, si slaccia la cintura, poi i pantaloni, sperando che nessuno se ne accorga; fatica a parlare con una vecchia che non si capisce niente, preme la chiusura mentre quella blatera, fa partire un'altra chiamata, si stringe la pancia nella mano, sente una voce maschile che fa «Pronto», recita l'esordio con il nome della ditta e la proposta, e la voce all'altro capo fa:

– Ce le hai le palle tu?

– Eh?

A Cristiano viene in mente che è il figlio della vecchia, si perde a controllare la colonna dei numeri per vedere se ha rifatto lo stesso.

– Ce le hai o no le palle tu? – ripete quello.

Cristiano guarda il numero sullo schermo e il numero immediatamente sotto, guarda l'ora e guarda l'orario della chiamata sotto, fa il conto dei secondi: non è il numero della vecchia, è uno nuovo. Sbotta:

– O testa di cazzo, io sto lavorando, adesso mi segno il numero e ti vengo a cercare.

– Sì, come Battiato, – fa quello, – ascolta, stavo scherzando, sono un amico di Roberto, il tuo capo, mi chiamo Di Meo. Non ci hai fatto una gran figura. Mi dispiace perché Robi è una persona seria. Anzi, già che ci siamo passamelo, va'.

Cristiano chiama il capo, con la voce che gli trema dice che per un caso c'è il signor Di Meo al telefono che vuole salutarlo. Va nel corridoio e aspetta. Quando la telefonata finisce il capo gli passa di fianco e gli dice che può riprendere il lavoro. Dopo tre minuti si affaccia nella stanza e lo chiama nel suo ufficio: quando Cristiano entra, sulla scrivania c'è un assegno da

centosette euro. Il capo dice:

– Domani non c'è bisogno che ritorni.

Si sposta il fagotto nero sull'altra spalla e cambia mano; la brezza lo colpisce sul lato appena scoperto della maglia, zuppo di sudore. Quando da dietro un gruppo d'alberi intravede, in alto, il tabernacolo della Madonna, abbandona il sentiero e si dà un'impennata su per il greppo, affondando gli scarponi nel tappeto umido di terriccio e rametti, sentendo quella mossa nei polpacci e nei ginocchi, aggrappandosi ai tronchi, fino a che non posa il piede di nuovo sulle pietre lisce della strada antica. Dall'altro lato della pavimentazione sta il cippo, e sul cippo il tabernacolo: dentro, dietro a una finestrella di vetro chiusa tra due colonnini, c'è una Madonna composta di quattro mattonelle colorate che guarda chi viene dalla strada; davanti a lei, sul balconcino, un cero acceso e tre rosari fermati con le pietre; dietro il cippo un bosco di roverelle si perde in un pianoro ombroso stretto fra il crinale e la pavimentazione che prosegue a sinistra per il Santuario del Boscaccio. Cristiano alza lo sguardo a destra, dove dietro agli alberi, oltre una groppa la cui pietra è a tratti snudata, si intravede il cielo aperto: sa che là sopra fa un gomito la sterrata che deve prendere, quella che poi gira sull'altra parte del crinale; è da lassù che il giorno prima si è accorto di essere proprio sopra al tabernacolo del Boscaccio. Nel vetro della Madonna si vede riflesso per un istante, pallido e bagnato, poi guarda di nuovo la groppa ripida che lo separa dalla sua strada. L'imboccatura del sacco nero se la serra tra i denti, ché qui gli servono tutte e due le mani, e prende ad arrampicarsi.

Alba roteava il dito sull'orlo del suo bicchiere.

– Ne vuole ancora? – aveva detto indicando con il mento quello vuoto davanti a Cristiano

e Cristiano aveva fatto cenno di no con la testa. Alba aveva abbassato lo sguardo sul tavolo, come se stesse pensando a qualcosa, poi all'improvviso aveva ripreso a raccontare.

– Mamma rinviene con la faccia che rimbomba sotto un getto d'acqua e una puzza che le entra dentro alle meningi. Davanti a lei c'è Bonomi che la sta inondando con il tubo. E c'è un rumore grosso, che l'assorda. Sono grugniti: è nella porcilaia. La stretta che sente ai polsi e alle caviglie sono corde che la legano ai pali d'intorno ai cantoni: è nella stia per le maiale gravide. Bonomi ride, alza le mani in alto, sulla testa, le batte, i maiali urlano ancora di più. Un baghino della stia li accanto fionda il grugno tra le barre di metallo, verso di lei. Per terra è un mare di merda, ma le corde sono troppo corte per stare in piedi. Bonomi con il tubo che continua a zampillare le dà un calcio nella faccia. Aspetta. Poi gliene dà un altro. Le dice:

«Se mi facevi i servizi avevi solo di guadagno, pidocchia».

«Foga 'nt'la merda», gli risponde lei, e si piglia un altro calcio ancora, che le sfascia il naso.

«Sta' a veda che foghi te nt'la merda», fa lui. Si sposta dietro di lei e passa l'acqua sul pavimento.

«Sta' su», dice. Le tira la gonna sulla schiena, le strappa le brache e poi mamma sente il rumore della cintura che si sbriglia.

Alla fine del 2012 Simone imbecca un loro cugino su Cristiano, che ormai è arrivato in queste condizioni a trentadue anni. Il cugino chiama Cristiano al cellulare e gli dice di passare al suo negozio di computer, e quando Cristiano arriva, già che è lì, gli dice, se non ha impegni può iniziare a far pratica da subito, e domattina si apre alle nove. Al negozio del cugino Cristiano mette a posto il magazzino, pulisce, sta alla cassa mentre il cugino è fuori, riceve i colli dal

corriere e li scarica nel retro, a volte maltratta gli acquirenti che hanno idee imprecise. Cinque mesi che è lì dentro e pare preso bene, poi una sera all'improvviso cambia di registro: dice a Paolo del cugino, che ritorna dai suoi giri col furgone e parla di massoni, illuminati, della casta, delle scorte, delle auto dei politici, delle tasse, delle tasse, delle tasse, ma che adesso ci vediamo in parlamento.

– E io so solo, – fa Cristiano, – che lui ha un figlio, una macchina come un salotto, una casa su due piani e a me fa pulire i pavimenti per sette euro e mezzo l'ora.

– Glielo hai detto questo? – fa Paolo.

– No, non glielo ho detto.

– Hai fatto bene.

Il giorno dopo Cristiano spezza il sermone del cugino e lo scolpisce con tre sentenze secche: che i suoi discorsi non hanno un senso, che lui ne è anche consapevole, e che queste due cose prese insieme sono sintomi di un disturbo discretamente grave. Il cugino lo guarda, poi se ne va nel retro. Quando torna è come se non è successo niente.

Il giorno dopo ancora il cugino entra di corsa mentre lui è piegato sul mocho e le piastrelle, e comincia a dire quanti soldi va a versare per non si capisce cosa e che non se ne può più, poi va nel retro; poi torna, e ricomincia e dice che non ce la fa più, che lo stanno schiacciando, quei maledetti comunisti dell'Europa, e dice poveri italiani, ormai se vuoi stare bene in Italia devi essere un immigrato o uno zingaro, e mentre quello parla Cristiano drizza la schiena, carica il manico di ferro del mocho e lo abbatte su un monitor da ventisette pollici in vetrina. Il cugino ammutolisce. Fuori dal negozio un vecchio col cappello grigio e i baffi bianchi si ferma lì a guardare, la bocca aperta e muta al di là del vetro. Cristiano alza il manico di nuovo e poi dà giù cinque, sei volte, finché lo schermo è una poltiglia. Dice:

– Tieniti il mio ultimo stipendio.

E se ne va.

Dopo l'episodio gira i giorni per le strade con la faccia di uno che cerca uno da ammazzare, fa una scena da psicotico a una tizia con cui esce da tre giorni e che sparisce dal suo mondo tre ore dopo, e quando Paolo nota che 'sta tizia tutti i torti non li ha, lui ci litiga; poi si barrica in soffitta per due settimane. Quando riemerge chiama Paolo, chiede scusa ed è raggianti, insiste per uscire quella sera e andare al bar delle merende. Al bar non c'è nessuno tranne Nicola, vecchio e rinsecchito dietro al banco, è stanco ma non chiude, quando è così si sa che spera entri qualcuno, almeno discorre delle lotte, degli anni di galera, del tradimento della Resistenza, dei compagni massacrati. Ma stasera Nicola è silenzioso, e al terzo fernet è Cristiano a dire sai Nicola i miei padroni mi hanno fatto solo bene, mi han dato pochi soldi è vero, ma con le tasse che pagano che devono fare? e invece cosa han fatto i comunisti per me? se ero nipote di partigiani avevo il posto fisso, e invece no. Insomma, Nicola, alla fine tu e i tuoi compagni per me che avete fatto? i padroni non ti escludono, lo stato sì, i comunisti sì, e allora Nicola di cosa parli sempre.

Va avanti così per un'altra mezz'ora e Nicola non dice niente, solo lo guarda serio da sotto le sopracciglia gonfie. Escono e fuori piove. Cristiano è trionfante, continua a ribadire opinioni controverse mentre Paolo si aggrappa a una grondaia e tira via i liquami scuri degli amari dallo stomaco. Si asciuga la bocca con la mano e con la voce rotta dice:

– Sei un imbecille.

E Cristiano dice:

– Io vorrei solo un posto.

– Di lavoro? – fa Paolo.

– Anche: un posto, una vita piccola, una cosa piccola sicura normale dove stare, una casa, una persona che mi ama. Mi avevano detto che c’era, che era normale, che c’era anche per me.

– Chi te lo ha detto?

Lascia andare il fagotto nero sull’erba luminosa di maggio, e saltano via le cicadelle. Respira e si immette sulla sterrata. Dopo la curva stretta con il pertugio da cui è sbucato su, a sinistra s’alza il greppo con gli scotani e le ginestre, da cui gli si rovescia addosso l’urlo delle cicale che dopo appena due minuti che cammina già gli tramortiscono il cervello; a destra, dove sta il sole, l’accompagnano a tratti i ruderi di un muretto di sassi, assediato dalle ortiche, e sotto dei pendii erbosi che declinano verso la vallata. Da qui la sterrata non va più per tornanti ma segue la costa di quella groppa della Buia, in direzione opposta al santuario, e rimane sempre esposta. Cristiano cammina strisciando a volte gli scarponi, alzando nuvole di polvere. Suda nel suo quintale mal distribuito, con il bustone nero sulla spalla, tenuto da una mano, e l’altra a toccare ogni tanto il marsupio sul davanti, per esser certo che sia sempre lì.

– Il mattino dopo mamma si sveglia con il getto d’acqua, non ricorda di essersi addormentata, ricorda di essersi stesa perché non ce la faceva più. Sente come se le avessero iniettato la pietra nelle vene della schiena e delle spalle. Si sveglia nella merda che le scola dalla faccia e nel miasma che le dà dentro al cervello, e di nuovo c’è Bonomi; con lui un ragazzino che avrà dodici anni. Mamma non riesce a dire, avvicina la bocca aperta allo scione e Bonomi la disseta, poi indica il ragazzo.

«Questo l’ho fatto io», le dice guardando in basso mentre si slaccia un’altra volta la fibbia e si sbottona i pantaloni, «mi dà una mano al mattino, non lo tengo io, ma qualcosa gli devo

anche imparare».

La afferra per la veste sulla schiena, la trascina su una volta ma Maria non mette le braccia e ricade. Bonomi la frusta con il tubo e la trascina su un'altra volta, Maria mette le braccia e lo sente dire:

«Adesso faccio vedere al burdello come comincia la giornata un italiano».

Già mentre alla mattina lavorava dal cugino, Cristiano passava i pomeriggi non solo a leggere fumetti ma anche ad andare in giro per trovarne e rivenderne, spesso su per i paesi, con la seconda macchina dei suoi, ch  tanto non la usano.

Va a Buiana per la prima volta sette mesi dopo aver sfasciato il monitor nel negozio del cugino.   una domenica di settembre. Simone gli ha trovato un appuntamento con un collezionista. Il tizio   uno del Movimento cinque stelle, per quello Simone lo conosce:   un attivista e a Buiana c'  uno dei nuclei pi  importanti della zona; c'entra la battaglia contro l'inceneritore a Frassinelli, un borgo non distante; all'inizio si eran mossi gli abitanti con i verdi, i comunisti, gli altermondialisti degli anni zero; dopo due anni era arrivato il Movimento cinque stelle e si era rafforzato nella zona mentre verdi e rossi disgregavano, divisi tra gli esperimenti a sinistra e i ranghi del Pd. Negli ultimi cinque anni Simone e altri attivisti di Flaminia, data per inespugnabile, avevano concentrato gli sforzi a Buiana e Frassinelli.

Buiana fa nemmeno settemila anime fra borgo medievale e poche palazzine fuorimura; si arriva da nord, da una tangenziale alla statale che poi costeggia le mura e prosegue verso i paesi limitrofi; quando si   al cospetto delle mura, sulla sinistra si apre la discesa per un'ampia spianata gialla che fa da parcheggio; da li, a piedi, si passa la porta e si sale la montata di selciato; dall'altra parte del centro, sul lato sud, Buiana   incastonata nel monte da cui prende il

nome, la Buia, e le strade che escono dal paese si inerpicano su per il Santuario del Boscaccio e sulle groppe.

Alle tre del pomeriggio Cristiano parcheggia sulla spianata, scende dalla macchina e si carica lo zaino sulle spalle; dentro ha trecento e passa Marvel: *Capitan America* della Corno, *Devil* e *l'Uomo Ragno* della Star Comics, poi *Star Magazine* e altra roba sparsa. Comincia a trascinarsi su per la montata. Arriva sudatissimo; la piazza è lastricata dal sole, quasi deserta a parte due ragazzini che si calciano addosso un pallone; dalle finestre intorno escono le telecronache delle partite; accanto al bar, sotto gli ombrelloni Cinzano, c'è la sagoma di un cono gelato che Cristiano ricorda di aver visto solo in foto in bianco e nero. Si rifugia nel bar, chiede un caffè e va a sedersi al tavolo sotto il ventilatore. La barista è gentile e di poche parole, al bancone due tizi con il cappello a tesa, la camicia a righe e le bretelle discutono di Berlusconi, se è finito o no. Cristiano manda un messaggio all'acquirente dicendogli che lo attende al bar. Quello arriva nel giro di un minuto: è un quarantenne occhialuto, stempiato e senza collo, con le spalle legate e il torace prominente sotto la camicia a scacchi bianchi e rossi; non trova nulla da ridire sulle condizioni dei fumetti, gira i soldi e tira fuori dalla tasca dei pantaloni una busta di plastica bianca in cui comincia a infilare i giornalini; quando finisce, sul tavolo è rimasta poca roba che Cristiano si era caricato giusto per lo scrupolo di mettergliela sotto gli occhi. Ordina un altro caffè per godersi il ventilatore prima di ripartire.

Uno dei ragazzini che erano fuori a giocare si precipita nel bar, dice alla barista:

– Ma', prendo due liquirizie, – va all'espositore, che è accanto al tavolo di Cristiano, su cui ci sono ancora i fumetti. Avrà otto anni o poco più, è biondissimo, nota gli albi e si ferma, ne prende in mano uno degli X-Men: *Dio ama, l'uomo uccide*, Play Press 1992. Lo sfoglia.

– Luigi, – la barista alza il divisore ed esce dal bancone, si avvicina, – Luigi non toccare.

– Nessun problema – fa Cristiano, e lei lo guarda come se non se l’aspettasse, poi sorride.

– Lo vuoi? – fa Cristiano al bambino, che non alza gli occhi dalle tavole, – prendilo.

La barista guarda il bimbo sfogliare, si avvicina e si china e si storce per leggere il titolo.

Guarda Cristiano e chiede piano:

– Fa?

Cristiano dice:

– Alla peggio lo rilegge tra cinqu’anni.

Stella è della vecchia scuola: partigiani, socialismo, diritti del lavoro, libri difficili, niente che Cristiano possa accogliere senza urlare un però e una bestemmia. Ma a Cristiano piace perché, come lui, non ride. In paese la conoscono più di quanto in un paese ci si conosce tutti: ha guidato le prime proteste contro l’inceneritore per poi abbandonare quando sono state colonizzate da ambientalisti di destra e monopolizzate dai Cinque stelle.

– Io con quelli non riesco, – ha detto a Cristiano, – infatti poi mi dicono che sono una fissata.

La mattina Stella lavora alle poste di Mornago, a dodici chilometri da Buiana, al pomeriggio fa tre turni a settimana, variabili, al bar di Sergio, e siccome è una dei pochi laureati rimasti in paese la cercano per farsi dare ripetizioni e farsi correggere le tesi; nei giorni liberi dà una mano alla casa d’accoglienza rifugiati all’Alberello, a sei chilometri da Buiana; l’appartamento di Alba è di proprietà, e fra la sua pensione e il lavoro di Stella stanno bene in tre.

– Anche io sono di sinistra, – le dice Cristiano, – solo che è una sinistra che tu non hai mai visto.

Tre giorni dopo quell’incontro al bar la trascina giù a Flaminia a respirare iodio fra edifici

che ricordano il polistirolo resinato, terrazzi con ringhiere che paiono strappate dalle barche, lampioni che somigliano a gabbiani stilizzati; in città la gente la guarda camminare insieme a quel tizio con la faccia stravolta, travestito da skater invecchiato.

– Io sono matto, lo hai capito, – dice lui una sera.

– A 'sto mondo vuol dire aver coscienza, – dice lei.

– Mica sempre, – dice lui.

Nei mesi che vengono, a volte Cristiano va a Buiana e dorme con Stella, a volte Stella lascia Luigi con la nonna e si rintana due giorni nella soffitta di Cristiano; Cristiano fa sempre meno giri, vende sempre meno fumetti, ha sempre meno spicci; a Paolo dice che ha preso una gran brutta china, che non sa come finisce, che non capisce come fanno gli altri mentre lui non riesce a trovare manco da pulire i cessi.

Cristiano era rimasto a fissare il vetro della finestra alle spalle di Alba, le pance dei torrenti d'acqua piovana che precipitavano lungo la sua superficie; e sullo sfondo le tegole scure e lucide del palazzo di fronte, il cielo nero come quando a Flaminia fa la tromba d'aria. Alba aveva seguito la direzione del suo guardo e aveva ruotato il busto sulla sedia; Cristiano allora ne aveva scrutato il profilo, cercandovi i tratti di Stella. Poi la donna era tornata a guardare il piccolo bicchiere vuoto davanti a lei, aveva posato di nuovo i palmi delle mani sul tavolo e aveva ripreso a raccontare.

– Dopo quello sfacelo Bonomi la libera. Credo che volesse vederla finirsi da sola, e mamma c'è andata vicino: si chiude in casa e ci resta per giorni, si ammala e non capisce se ha preso freddo, se è che non mangia più, se è una malattia che ha pigliato tra i porci o se è l'anima che stride. Due settimane dopo, una mattina si sveglia e dice:

«Sa'l caz».

Si alza, si lava, si veste e va a cercare lavoro da serva. Lo trova dai Bartoloni, gente per bene che poi han dato due figli alla patria. Quando la pancia si gonfia non dice niente e loro non domandano niente. Mamma chiede conforto per lo spirito, ché di chi sia quello che porta in grembo, oltre che suo, lei non lo sa. La suora dice che tutti i bambini sono figli del Signore e mamma la ascolta, ma dal giorno che nasco io non mette più piede dentro una chiesa e non fa più un segno della croce. Quando nasco sono senza i capelli e gli occhi li ho grigi. Mamma pensa che ha il terrore di vedermi crescere, sa che se vengo su alta e bionda c'è certezza, questo me lo dirà non per cattiveria ma perché sapessi; a ogni modo io Stella poi l'ho avuta tardi anche per questo. Comunque mamma m'ha voluto bene sempre, con molti pensieri ma senza dubbi. Insomma passano gli anni e stiamo dai Bartoloni, mamma intanto ha chiesto a loro di occuparsi della sua vecchia casa, ma ancora è difficile muoversi in quel senso. Arriva l'armistizio e i due figli giovani dei Bartoloni riescono a rientrare. Già a novembre qui cominciano a muoversi i partigiani, va avanti quasi un anno che salgono gli americani su a Buiana: ad agosto del '44 ci han liberato; in mezzo il paese dorme: a fama tutti rossi ma pressoché nessuno che si compromette e Bonomi e altri che stanno con la repubblica fanno il tempo come lo vogliono. Comunque una decina di partigiani ne sforniamo anche noi, e anche mamma avrebbe preso per il Vetroso se non avesse avuto me; tra quelli di qui c'è Anteo, il figlio maggiore dei Bartoloni, che probabile s'era preso una scuffia per mamma e aveva saputo cose, tanto che una notte di dicembre va su per il calle dei porci a regolare i conti, ci va con il fratello piccolo, Corrado, e due altri patrioti, due rossi della loro banda, due di Pollagna, ché Anteo e anche il fratello si dicevano azionisti, ma poi si erano aggregati ai primi che avevan trovato, che eran comunisti, così hanno annodato un fazzoletto rosso come usavano quelli, e dice che non gli dispiaceva portarlo. Il

giorno dopo è una domenica e al mattino, all'ora della funzione, si sente venir giù dalla montata di meridione un gran trambusto, la gente si ferma a guardare cos'è quella diavoleria e arriva Bonomi sul trattore, e attaccate al trattore le corde, e alle corde, a strascinoni sul pavimento della montata e della piazza, i corpi di quelle povere stelle, fatti gialli e rossi dalla polvere e dal sangue. Poi è sceso, ha slegato le corde e li ha lasciati là. Non so se è andata Maria a prendere il fazzoletto di Anteo o ha mandato qualcuno a prenderlo, però una volta le ho chiesto se insomma c'era stato qualcosa e lei mi ha detto che Anteo non la aveva mai sfiorata, ché lei sicuro non stava bene a sentirsi un uomo sopra, e comunque lui manco s'era mai avvicinato, ché era un galantuomo e certo non voleva approfittare del fatto di essere un padrone.

Poi non so bene come sono andate le cose dopo la liberazione. So che i Bartoloni il borgo li ha isolati perché dopo nessuno voleva ricordare, e non so come Bonomi era riuscito pure a tenersi la casa di mamma, ma i Bartoloni hanno messo in mezzo un loro intermediario e un giudice antifascista di Flaminia, hanno obbligato il re dei porci a versare a mamma una specie di indennizzo, non so bene. I Bartoloni hanno tenuto mamma e me fino a quando non son morti, e con i soldi dell'indennizzo e quelli che le avevano lasciato loro, mamma si è pagata le prime rate di 'sta casa e ha fatto altri servizi in città fino al '54, quando ha aperto la fabbrica di pentole sotto il crinale del Vetroso ed è andata a lavorare lì. Ma prima, un giorno di settembre nel '45, un giovane secco e curvo come un chiodo ficcato male sale dalla montata di settentrione e chiede dove sta la Maria di Verdino a uno che lo scruta come se fosse lì per riconoscerlo. Quando arriva sotto la casa dei Bartoloni vede questa ragazzina con i capelli talmente corti che sembrano paglia tritata, che gioca con la bambola, questa bambina che sono io e sto davanti al portone, me lo ricordo ancora, quest'uomo strano e dolce, ed esce mamma e lo fissa e tenta di tener fermo il pensiero del reale nel cervello. Verdino lo avevano trascinato in carcere e ci era marcito più di tre

anni, poi era riuscito a evadere durante una rivolta ma mentre usciva dal bosco della Giorba era finito in faccia a una colonna di repubblicani e tedeschi, tre giorni prima che sbandassero per l'arrivo degli anglo-americani, poi uno dice; lo avevano messo su un treno per Mauthausen, là era quasi morto. Quando li avevano liberati ha cominciato a camminare ed è crollato un chilometro dopo il confine, lo hanno preso con loro due vecchi friulani, un paio di mesi per riprendersi e poi viene giù. Io so che a Verdino Maria non ha detto nulla, e che lui non ha chiesto mai nulla e mi ha trattata come sua figlia, almeno per quanto è rimasto vivo, ch  le carceri e il campo gli avevano rovinato di molto la tempra: i Bartoloni gli hanno dato la stanza che era del figlio minore, dicendogli che avrebbe pagato l'affitto quando sarebbe stato in grado di tornare a lavorare, ma appena un anno dopo aver risolto la questione dell'indennizzo i Bartoloni sono morti una dietro l'altro, mamma diceva met  in pace e met  disperati. Si credevano di aver giustizia di Bonomi con la legge, poveretti, e la madre di quelle due creature guardava spesso il vuoto con lo sguardo spiritato, e per minuti non c'era verso di farla ritornare, ma   morto prima il padre. Verdino   invece morto qui, nel '53, nella stanza che ora   di Stella.

In un punto da cui meglio si osserva la vallata, ch  non ci sono rami che vengon su dal basso, Cristiano si ferma sul muretto mettendo in fuga le lucertole, butta il fagotto nero sulla polvere, si passa la manica della maglietta sulla fronte, sul collo, respira forte a sguardo fisso, piegato dal raggio invincibile, maledice e adora le cicale che rintonano; torce il collo e osserva tutt'intorno gli appezzamenti gialli dai confini disegnati, i boschi verdi, qualche villa sparsa sulle sponde poco sotto di lui, e gi , in un'insenatura nervata da una strada, un grappolo di case di cui non conosce il nome; oltre, sulle pendici del Vetroso, una cinta muraria che pu  essere un cimitero; d'un tratto sente il brontolare di un motore e si allarma, ma quello resta vago e distante

e poi scompare. Si ricarica il bustone, che gli pare ora un poco più leggero, riprende il suo cammino.

Il Primo maggio, due settimane prima che Cristiano ascolti il racconto di Alba, è il compleanno di Simone: pranzo di famiglia, tradizione di cappelletti in brodo. Come ogni anno Simone commenta il telegiornale e dice che lui quel giorno lavora, mica va a fare i casini in piazza. Poi racconta al padre delle amministrative che arrivano, della forza del Movimento cinque stelle a Frassinelli.

– E a Buiana? – fa Cristiano affondando il cucchiaino nei cappelletti.

– A Buiana non ci siamo come Cinque stelle: c'è da tirare giù il Pd e non vogliamo togliere sostegno alla lista civica. Comunque dentro la lista ci sono anche dei nostri.

– La lista civica quella gonfia di fascisti? – fa Cristiano sempre senza guardarlo.

– Madonna ancora c'è sta storia. E poi voi non...

– Io non sono in nessun noi del cazzo.

– Ehi! – fa il padre.

– Ragazzi, per favore, almeno oggi, – fa la madre mettendo in tavola la pentola con i cappelletti.

– ...E di certo non sono di destra come te, – continua Cristiano a bassa voce.

– Ridagli. Destra e sinistra.

– Eh ma dopo quella faccenda di Casa Pound, – fa il padre, – vi siete presi l'etichetta.

– Guarda, no, – fa Cristiano al padre, – non è che loro sono di destra perché c'è la faccenda di Casa Pound: è che c'è la faccenda di Casa Pound perché loro sono di destra.

– No ba' – ride Simone, – devi capire che siamo fascisti perché alziamo i toni, siamo

violenti...

– No, – fa Cristiano, – non è che se uno urla o è violento è fascista. Uno è fascista perché nella testa è fascista. Se non sai cosa vuol dire leggi.

– Boh, io non li capisco 'sti discorsi, – fa Simone, – siamo di destra perché non stiamo col Pd? E allora Berlusconi che sta col Pd? Ma come ragioni? Per quelli sono solo affari, non è destra e sinistra.

– Poi certe cose del fascismo erano buone, – dice la madre, – come il senso della patria.

– Ha ragione Simone, – fa il padre, – è una manica di affaristi, bisogna fare pulizia e mettere gente onesta. Adesso anche la Lega poi s'è sputtanata.

– Adesso, – fa Cristiano, – *adesso* la Lega si è sputtanata.

– Sì, – fa Simone, – ladri pure loro.

– Ma chi se ne frega se son ladri! – fa Cristiano, – son razzisti!

– Vabbè, – fa il padre, – quelle sono idee.

– *Idee*, – fa Cristiano, – non ci posso credere.

– La gente è incazzata, – fa Simone, – dacci il tempo di mettere le cose a posto e vedi che a quelle robe non ci pensa più nessuno.

– No. È che se per te l'unica questione è un portafogli e uno scontrino, – fa Cristiano, – poi anche la merda la chiami idee.

Simone posa il cucchiaino sul bordo del piatto, chiude gli occhi e si mette le mani sulla bocca, toglie le mani, apre gli occhi, dice:

– Sto cercando di fare qualcosa, Cristiano. Per tutti, anche per te. Io sono di sinistra e lo sai benissimo. Il Movimento non sarà il miglior partito del mondo ma questo ho, questo abbiamo, e preferisco starci dentro e fare qualcosa piuttosto che stare fuori da tutto, a sbraitare

contro il mondo senza far niente.

Afferra il cucchiaino e ricomincia a mangiare con più foga.

– Cristiano, – fa il padre, – tuo fratello sta solo dicendo che ora c'è la possibilità di mandare su qualcuno di onesto che risolva i problemi.

– Esatto, – dice Simone masticando.

– Ah. Risolvere i problemi, – fa Cristiano, – quindi che differenza ci sarebbe tra voi e un governo tecnico?

Simone abbandona le posate e tiene le mani sollevate ai bordi del piatto, fissando il tavolo come se si stesse concentrando.

– Ma cosa c'entra il governo tecnico, dio bono, quelli sono il contrario di noi, erano servi delle banche.

– Non ho detto che state nella stessa curva, – fa Cristiano con le mani in grembo, nel brodo del piatto galleggiano tre cappelletti, un triangolo che ruota lento, – ho detto che il gioco che vi piace è quello.

– Madonna quando fai questi discorsi Cristiano non si capisce niente, – fa la madre, si alza, toglie la pentola con i cappelletti e mette in tavola la carne, si siede di nuovo, – servitevi sennò si fredda.

– Ma che cazzo vuol dire? – fa Simone.

– Sto dicendo che è la stessa ideologia: l'azienda, l'efficienza, il merito.

– E che c'è di male in queste cose? – fa la madre.

– Far funzionare le cose, premiare i migliori, – fa il padre con la bocca piena, poi deglutisce, – che ideologia è? Non è ideologia.

– Ah no, mo' essere capitalisti non è ideologia: adesso il mondo è così per forza, da

sempre, per natura, poi dopo sono arrivati l'euro, le banche e gli stranieri e hanno rovinato tutto. Come no. Prima invece lo sfruttamento era buono, una figata il paesello anni Cinquanta. E parlate di rivoluzione.

Simone mastica, inghiotte, non lo guarda, guarda dritto, dice:

– Allora tieniti i tuoi privilegiati.

– No, sei tu che dei privilegiati sei un servo.

– Cristiano... – fa la madre.

– No, Cristiano un cazzo, – fa Cristiano, e lancia il cucchiaino nel brodo, un cappelletto salta via sulla tovaglia e gli altri due prendono a roteare in un vortice di brodo che sembra voler sbordare dal piatto, – mai una volta che vi venisse di fare i conti in tasca ai padroncini come li fate ai politici.

– Quelli lavorano, – fa Simone.

– No, quelli son nati con un gruzzolo in tasca, ti fan credere che sono come te e tu ci vuoi credere perché ti piacerebbe essere al posto loro. Piangono miseria e tu smantelli i diritti con la scusa della corruzione, che loro hanno creato. Chi lotta per un diritto per voi vuole privilegi che voi non avete, chi ragiona è presuntuoso, chi studia vuol fregarvi, chi non è ossessionato dai soldi è ideologico, buonista. Sempre i soldi in bocca, frega un cazzo a voi della giustizia, quella vera. I miei soldi, il mio diritto... tra poco sarà la mia terra. Godete della gogna. Lavorate sulla paranoia. Vendete vittimismo come fosse droga e lo chiamate merito. Il merito di sentirsi vittime, quanto fa italiano, il merito di sentirsi italiani, la cazzo di vittoria mutilata. Aizzate i lavoratori contro le tasse, gli statali, la casta, i complotti nella testa, se vi gira gli immigrati. Mica contro i padroni. Voi li difendete, i privilegi. Servi. Cani da guardia del capitale. Italiani brava gente prima gli italiani informare per resistere contro il parlamento anticasta del cazzo vaffanculo. Il

vostro mondo fa schifo quanto quello del Pd. Siete dei borghesi spaventati da tutto quello che esce dalle quattro regolette con cui vi hanno tirato su tra la ditta, la chiesa e il bar sport, e c'avete i fasci dentro perché siete fasci voi per primi ma non sapete che vuol dire, ché pensate che è una roba di camicie nere e saluti romani. Invece volere essere schiavi e bastonare chi non vuole, chissà come cazzo si chiama.

– Diciamo che tu in ogni sistema del mondo non saresti riuscito a combinare un cazzo, – fa Simone.

– Eccolo che viene fuori, – ghigna Cristiano, – il Renzi dentro di te.

– Simone! – fa il padre, – non oggi, cazzo, basta!

– Io non ho combinato un cazzo, – fa Cristiano, – ma tu sei un servo della merda, ignorante e fiero. Voi, là fuori, avete tutti bisogno di creder di annaspate e far morire gli altri, di sentirvi o in salita o in discesa, sempre eroi rispetto a qualcun altro, o vincenti o derubati di qualcosa.

– Quella ragazza ti sta facendo male, – fa la madre.

– Ma come cazzo ti permetti. Tu che hai passato una vita a servire prima quello schiavista di tuo padre e poi questo stronzo e non ti sei mai fatta una domanda su quello che era giusto e ti permetti di parlare.

– Levati dai coglioni, – fa suo padre, fissando il televisore acceso, – adesso.

– È successo negli anni Settanta, prima che morisse Bonomi, che Bonomi il figlio mi ha messo le mani. Non quel bocia che aveva visto mia madre tra i porci ma uno avuto dalla moglie, dopo la guerra, il Bonomi che c'è adesso. Non me lo scordo più. Ero qui di sotto, sulla porta di casa, una pomeriggio tra l'estate e l'autunno, quando comincia a imbrunire prima, a fare fresco, e

si sta bene. Mentre infilo la chiave mi sento questa roba addosso, ho lasciato la chiave nella toppa, mi son girata e ho tirato un cazzotto. L'ho preso in pieno, mi ricordo ancora che dopo mi facevano male le nocche, ma quando mi sono accorta che era lui mi son venute le braccia di paglia, e lui lo ha capito, ghignava col palmo sull'occhio che gli avevo preso, e mi fa:

«Potrei esser tuo fratello. O forse tuo fratello è un baghino».

Ma la sera che Stella è venuta a cena stranita, non aveva manco diciott'anni e dopo che insisto mi racconta che se l'è trovato addosso alla sala giochi del bar, quella sera io prendevo il coltello lungo se non mi fermava lei, a dirmi che ha ancora bisogno che io ci sia. Poi l'ho osservato per giorni, quel maiale, in piazza, per le vie, rimuginavo che da un momento all'altro sarei andata lì a prenderlo a schiaffi e dirgli che lui a mia figlia non si doveva avvicinare. Ma non mi sono mai mossa, perché io non volevo prenderlo a schiaffi e non volevo dirgli niente, io volevo ammazzarlo.

La storia di Verdino è solo quella la san tutti in paese, ma io non so che altre storie girano: Stella quella volta sapeva solo di Verdino, allora un pomeriggio a pochi giorni da quell'episodio al bar, un pomeriggio che pioveva come piove oggi, le ho detto anche tutto il resto. So che ho fatto bene, perché Bonomi le aveva già gelato il sangue, e così Stella ha dato una forma più chiara al suo disprezzo.

La sera del Primo maggio, dopo la sfuriata a casa, Cristiano è al circolo dell'Autobustazione con Stella e Paolo.

– Primo maggio un cazzo, – fa, con la mano stretta attorno al quinto bicchiere di vodka, – anche oggi a ravanare su Facebook per piazzare fumetti. Mi sono fatto bannare da tre gruppi di città del circondario perché non puoi metterci gli annunci. Me la faccio prender bene perché

quelle pagine son fogne.

– Poi non ne parliamo adesso che ci sono le elezioni,– fa Stella, – aprono postando cazzate folcloristiche, dopo una settimana sono diventati ritrovi di sentinelle della strada che denunciano parcheggi storti ed erbacce nel selciato, dopo due settimane sono vasche dell’inferno che latrano la sofferenza dei veri italiani, invocano la cacciata dei neri, lo sterminio degli zingari, la rivincita imperiale.

Cristiano prende un sorso. Dice:

– Quello è quando sei matto. Dovrebbero chiuderle, quelle pagine, non van bene. Lì i matti se la raccontano fra loro e stanno molto male. Ci ho ribeccato la Luana, quella che era al call center con me, posta delle robe contro i rom, i terremoti fatti con le macchine, la sovranità monetaria. Ha della poltiglia in testa che boh.

Sbadoffia, poi si perde un po’ nel tempo mentre Paolo e Stella parlano di libri; discorrono già da un po’ quando lei ne nomina uno che ha prestato a Cristiano.

– Di quell’affare sono arrivato a pagina mezza – irrompe lui, – come cazzo si fa a scrivere della roba così, non si capisce un cazzo.

Stella non dice niente. Paolo ride, dice:

– Ma su, sforzati! Io l’ho letto, è bello.

– Roba da radical chic, – fa Cristiano, – da comunisti ricchi di merda.

– Ma ti senti come parli? – dice Stella.

Paolo tace e guarda il fernet. C’è un refole di vento che tira su una cartaccia da per terra.

– Sì, mi sento come parlo, – fa Cristiano, – hai voglia a sventolare, il 25 aprile, tu e i tuoi amici colti, ricchi, ammanicati e sistemati. Ci avete abbandonato. Siete un clan. Chi aveva il nostro sangue è stato escluso. L’avete lasciata lì, la Luana, mio fratello, li avete lasciati lì da soli,

anche me. È colpa vostra.

– Ma io che c'entro scusa.

– Ah adesso non li appoggi, – fa lui, – adesso non ti sei anche esposta per dar contro a quegli altri della lista civica. Adesso non sono amici tuoi, non sei anche tu una del clan. Non sono amici tuoi Gilberto, Rossana, Tatiana, Francesco, no?

– Certo che sono amici miei, ma che c'entra.

– Sono merde del Pd! Merde! Perché disprezzi quegli altri e a questi non li disprezzi?

Stella abbassa lo sguardo, scuote il capo, dice:

– Non lo so. Però non è uguale.

Cristiano la vede, la faccia di Stella, rassegnata e disperata, ed è come l'ultima spinta.

– Non è uguale perché lo avete deciso voi. Li create voi, i fascisti, con l'esclusione. Li crei tu prestando libri del cazzo.

Stella ride di forza, dice:

– Stai delirando.

– I fascisti sono come i tuoi amici privilegiati, solo che non comandano.

Stella fissa il tavolo, stringe in mano le chiavi della macchina, guarda Paolo, dice:

– Una cassiera di un alimentari, un benzinaio, una colf e l'ultimo impiegato di una banca, secondo lui comandano, – poi guarda Cristiano, – sono tradizionalisti da partito, sicuramente miopi. Ma son persone per bene, che lavorano e si spaccano la schiena, privilegiati proprio no.

Cristiano sbatte il bicchiere sul tavolo. Urla:

– Ah, no. Privilegiati no. Chissà perché lavorano, chissà come hanno avuto il posto. E anche te, – smorza la voce come per fermarsi ma è troppo tardi, – chissà come l'hai avuto...

Stella stringe le chiavi più forte, si alza e se ne va.

Cristiano le urla dietro:

– Spero che vincano i fascisti! Vi sta bene se vincono i fascisti!

L'ha cercata nei giorni seguenti e Stella non ha risposto mai al telefono. Cristiano per quasi due settimane si è perso nel tempo, scambiando il giorno con la notte, finché un pomeriggio, quel pomeriggio in cui Alba gli racconterà il suo racconto, Cristiano è salito in macchina ed è andato a Buiana.

– Fatto sta che lei, Cristiano, non ha ben inteso l'aria. È brutta. Stella non ci ha pensato quando sul cofano ha trovato un maialetto di quelli delle buste con gli animali di plastica, capirai chi ci va a pensare. Ma questo è successo dopo che Stella ha detto in internet che quel matto che ha sparato al campo rom di Flaminia era un amico di Damiani, quello che parlava dell'inceneritore e che adesso è nei Forconi, e dice che è deluso che Grillo è moderato. È un periodo che questi schifosi ringalluzzano. Il nipote del Bonomi che c'è ancora adesso, quello che le ho detto prima, è candidato in lista civica con l'appoggio dello zio, e lo sanno tutti che fino al 2012 era giù con Forza Nuova lì a Giavano e adesso sta con Grillo, che ci sono cascati anche tanti giovani per bene e non mi faccio una ragione, che già dalle fondamenta si vedeva che era tutto sbagliato, di cosa odorava. Poi ci sono quelli più diretti. In paese si sentono discorsi strani, che ti sembra che non hai mai conosciuto davvero la gente, discorsi sui negri o gli zingari; e Bonomi dei profughi ha detto che se volevano stare qui dovevano lavorare come tutti, e che se veramente erano cristiani scappati dalle persecuzioni e non musulmani potevano dimostrarlo lavorando coi maiali, così adesso ha spostato il grosso degli impiegati alla lavorazione giù a Frassinelli, e si è preso sedici profughi a due lire all'allevamento; se non che Stella comincia a dire questa cosa al bar e su internet, dice quanto è schifa, e allora il nipote di Bonomi, quello

della lista civica, sul giornale dichiara che l'integrazione di questi è stata fatta, quindi ora bisogna fermare l'invasione per non diventare razzisti. Mi dica lei. E in mezzo all'intervista dice che capisce quelli che dicono che bisogna essere buoni, ma dice che invece bisogna essere lucidi. Sembra di sentire i nazisti. Poi dice che bisogna valorizzare il nostro patrimonio, premiare il merito di chi ha lavorato sodo per tutta una vita come le eccellenze di Buiana, chiaro che parla dello zio. A Stella giù in strada già qualcuno non la saluta più, perché si sa l'idea sua e parla male di questi altri, qualcuno ha anche smesso di entrare al bar quando vede lei al banco; altri le dicono che è toccata, che c'entra, dicono, destra e sinistra con l'onestà o con il razzismo, e lei non sa come rispondere, dice solo che tutti si sono fatti svuotare il cervello. In ogni caso Sergio non si è risentito per tutto questo, anche se si sa che simpatizza per, come lo chiama, il cambiamento. Poi il grugno di maiale sul cofano, che l'hanno fatto con la chiave quando han tagliato le gomme. E poi, tre giorni fa, nel mezzo della sagra, Stella è al bar e da fuori sente urlare mamma mamma sempre più vicino, non fa in tempo a uscire che Luigi corre dentro, spaventato a morte, con la testa dentro una testa di porco vera, che tenta di strapparsela con le mani e non ci riesce; Stella gliela slega, gliela toglie, Luigi piange terrorizzato, Stella afferra il coltello e scappa fuori dal bar, la gente ferma nella piazza che la guarda e lei che urla "Dove cazzo sei pezzo di merda" e va per le vie ma non lo trova.

Il sentiero si inarca e il pendio sulla destra si fa più ripido, ne affiorano solo le cime dei faggi, sempre più fitti. Il cuore di Cristiano scalcia un battito più forte quando sente un motore venire. Guarda un istante su alla curva in alto, dove la sterrata fa il giro del monte verso sinistra. Non perde altro tempo: quando il furgone passa Cristiano è già al di sotto della strada, schiacciato con la schiena sul greppo, i piedi puntati sul tronco di un faggio, il fagotto nero

stretto sul petto tra le braccia. Aspetta, ce ne fosse un altro a stretto giro, ma non viene più nessuno. Allora con la schiena ancora al greppo, fa roteare il bustone in quello spazio angusto e lo lancia in alto dietro di sé, sul ciglio, poi risale lui, aggrappandosi ai ciuffi delle piante; si trascina sui sassolini della sterrata raschiando il torace, fino a che non mette tutti e due i ginocchi su, si alza in piedi, si leva di dosso la terra e l'erba, controlla la sacca appesa alla cintura, prende su il fagotto nero, respira, sente il pulsare dei graffi nuovi, riparte. Va verso la curva da cui è sbucato il furgone, là il muretto è scomparso senza lasciare rovine e la strada sembra finire nel vuoto. Fino a che non si avvicina e svolta. Ora è presso le ultime gobbe della Buia: a sinistra s'addolcisce la ripidità della parete; a destra, malgrado il sentiero insista a salire, sotto si alzano di nuovo i pendii erbosi, meno ripidi: vi conta tre case di mattoni neri, che paion morte da decenni, e una chiesa mezza diroccata, con un campanile storto e bucato. Vien su da lì una stradiciola che si appende alla sterrata; butta un occhio che nessuno ne venga e prosegue sulla strada dei porci. Dopo venti metri appena, comincia a sentire il miasma.

– E insomma Stella è andata via, – aveva detto Cristiano.

– Mi ha fatto: con quello che mi sale nell'anima in questi giorni, se resto qui faccio qualcosa che da settant'anni aspetta d'esser fatto, e non me lo posso concedere, perché io questa creatura l'ho messa al mondo e di me ha bisogno.

Alba teneva le mani sul tavolo, con le dita né aperte né chiuse, e sembrava le guardasse.

– Io ho avuto il mio momento e l'ho perduto, – aveva detto, – alle volte penso che è per questo che mi sono trovata un uomo biondo, io non volevo più sapere. E dopo è stato tardi, in certe faccende con i figli si sta come in manette. Stella però è diversa dalla gente, Stella ha un fucile al posto del cervello, in lei la tigna si fa metodo. Se lei, Cristiano, l'ha capita almeno un

poco, sa che per Stella, ora, aver legate le mani per via di Luigi è la peggiore delle torture. Ha preso un appartamento vicino al lavoro. A Sergio ha detto che sta via un po' di tempo, lui non ha fatto alcun problema.

Allora si era alzata ed era andata alla finestra. La pioggia veniva giù a blocchi, come secchiate; Cristiano aveva immaginato torrenti scendere per le montate di Buiana. Dal nero del cielo non sapeva dirsi che ore fossero, così aveva tratto il cellulare dalla tasca e aveva guardato. Alba si era voltata verso di lui..

– Non è il caso che torna a Flaminia, se non ha niente di urgente. Può restare qui, questa notte, e può dormire nella camera di Stella. Domani e nei prossimi giorni sarà bel tempo, glielo dico io, l'aria sarà pulita come fatta nuova, e se vorrà fare una passeggiata prima di rientrare le presterò gli scarponi di Verdino, quelli con cui è sceso dal Friuli, ché li abbiamo ancora, nessuno ha avuto il cuore di gettarli. Anche perché son buoni, e ancora reggono.

Nel letto Cristiano si era stretto addosso le lenzuola di Stella. Era già stato lì, ma per la prima volta, alla luce della lampada e poi nel buio, scrutava la stanza alla ricerca della stessa visione che lei aveva, per vedere come lei la vedeva. Fino all'alba, dietro gli occhi spalancati, era stato attraversato da pensieri come frecce, e dopo, sfinito, era crollato all'improvviso, e per tutta la mattina aveva dormito come se non avesse mai dormito.

Dopo quel sonno nero, ci aveva impiegato un po' di tempo a ricordarsi di essere nel letto di Stella, nella camera di Stella: era arrivato prima il ricordo del racconto di Alba, e poi da lì aveva ricostruito. Fuori aveva smesso di piovere, dalle persiane filtrava una luce forte. Si era alzato, si era vestito, era andato in bagno; lì aveva ascoltato i rumori di metallo che provenivano dall'altra parte della casa: Alba era in cucina a preparare il pranzo.

Avevano mangiato. Cristiano aveva chiesto di poter lavare i piatti, Alba intanto aveva preparato il caffè. Quando le stoviglie erano state lasciate a scolare, Alba e Cristiano si erano ritrovati uno di fronte all'altra, davanti alle tazzine.

– Secondo lei, Alba, perché quell'accanimento contro Verdino? Voglio dire: Bonomi non ha nemmeno provato prima a comprargli la terra.

– Io credo che Verdino la terra a Bonomi non l'avrebbe venduta, – aveva detto Alba, – e che Bonomi lo sapeva, e forse è per questo che lo ha fatto portare via: non per avere la terra, ma per punirlo. Del fatto che Verdino era libero.

– Libero. Che significa libero? Libero è chi ha i soldi, oppure nessuno è libero, – Cristiano aveva rigirato il cucchiaino nel caffè, poi lo aveva lasciato cadere sul bordo con un tintinnio, – io non so cosa vuol dire questa parola.

Alba lo aveva fissato, ferma, a lungo. Poi senza togliere lo sguardo aveva detto:

– Forse ha ragione lei.

Si era alzata e si era scossa il vestito come avesse preso polvere.

– Io ora andrò a riposare un poco. Prima veda se trova gli scarponi: sono su una mensola nello stanzino a muro del corridoio, si riconoscono.

Cristiano si era alzato, aveva imboccato il corridoio e schiavato la porta di legno di ciliegio. Gli scarponi stavano all'altezza del suo sguardo, posati su un piano di legno; erano incurvati, marroni, solcati da stormi di grinze, con lacci spessi che pendevano liberi dai ganci.

– Trovati, – aveva avvertito ad alta voce.

Li aveva presi ed era tornato in cucina, ma Alba si era già ritirata. Il sole brillava sui piatti a scolare. Al centro del tavolo ora c'era qualcosa di voluminoso, avvolto in un bustone nero, di quelli che si usano per l'immondizia. Cristiano aveva posato gli scarponi sul pavimento. Si era

avvicinato al sacco, ne aveva tirato giù i bordi. La testa di maiale era impressionante e pareva viva, gli occhi due fessure incarognite. Cristiano l'aveva sollevata prendendola con due mani tra il collo e la mascella. Pesava. Per renderla indecomponibile era stata trattata con uno smalto che la lastricava di una patina a tratti traslucida; dentro era cava e foderata di cuoio; il lavoro era preciso, con abbondanza di pelle della groppa tagliata bene per essere rivoltata a nuca e adattarsi al collo degli umani: due lembi che si incrociavano uniti da un laccio di cuoio regolabile, come quello di una calzatura. Cristiano l'aveva indossata: il calore era forte, la vista passava dalle fauci spalancate e non si vedeva bene tutto, ma era sufficiente; era andato allo specchio dell'entrata e si era guardato: aveva notato che i ritagli di pelle gli cascavano bene attorno al collo, che la maschera rendeva il suo corpo più proporzionato. L'aveva tolta e poggiata di nuovo sul tavolo, al centro del sacco spanato. L'aveva guardata, poi aveva guardato il cielo attraverso il vetro maculato dall'acquazzone: c'era un bell'azzurro e nuvole bianchissime, nitide. Si era lasciato cadere sulla sedia e aveva continuato a fissare il porco che lo fissava, per minuti. Poi era tornato nella camera di Stella, si era slacciato le scarpe e se le era levate. Era tornato in cucina e si era seduto di nuovo, aveva afferrato gli scarponi e li aveva indossati. Aveva preso il sacco nero con la testa di porco ed era uscito chiudendo la porta con delicatezza.

Dopo essere disceso fino alla spianata, aver chiuso il coperchio del bagagliaio sopra la busta nera e il suo contenuto, aver risalito di nuovo la montata, Cristiano percorreva quei vicoli di Buiana in cui l'ombra rendeva la brezza ancora gelida per via del temporale del giorno prima. Essi d'un colpo si spalancavano in piazzole sulle quali si affacciavano le finestre e dalle case cadevano le voci. Sui pavimenti di selciato, nei rivoli d'acqua disegnati dalle pietre e negli stagni dei dislivelli, il sole si schiantava in riflessi abbacinanti, esalando l'umidità calda che si mischiava al fresco della brezza. Esaudito il desiderio di quel girare breve e godevole, Cristiano

aveva creduto fosse tempo e aveva preso la montata della Buia; era uscito dalle mura e aveva seguito la strada asfaltata che si inarcava per il monte, e poi una sterrata indicata da un cartello aziendale, dalla quale, si era accorto, si poteva vedere in basso, a un certo punto, il tabernacolo della Madonna del Boscaccio. Gli scarponi servivano: s'era sollevata la fanghiglia tra i ciottoli ed erano tante le pozze, ma vedeva che se continuava quel sole forte era possibile che l'indomani la terra fosse di nuovo ferma. L'umidità saliva col calore e gli impregnava la pelle; aveva sperato che il giorno dopo il suo corpo non dolesse troppo per questo motivo. Intanto si godeva la freschezza e la natura, le tracce umane secolari e le piante, che non vede mai; una macchia di stramonio che aveva notato sul terriccio alle pendici del muretto lo aveva rimandato ai vecchi tempi, e ricordandogli la notte degli orrori lo aveva fatto ridere.

Aveva seguito la sterrata fino a un'ultima svolta con la quale la strada, guardata dal basso mentre saliva, più che girare sul crinale sembrava lanciarsi nello strapiombo. Poco dopo quella curva, aveva cominciato ad avvertire la puzza: dieci minuti e cercava di non farsela entrare nel cervello quando, calatosi in un greppo tra la sterrata e il pianoro, si era appostato su un masso incassato nella terra oltre il ciglio della strada, nascosto da un arbusto di scotano che veniva su da più in basso. Sotto di lui di tre metri almeno, al di là dello scotano, si apriva il pianoro d'erba e terra su cui sorgeva la porcilaia, chiuso su due lati dalle ultime gobbe della Buia: una alle sue spalle, quella che la stradiciola costeggiava per poi declinare in quell'ultimo tratto e piegare dentro la conca; l'altra alla sua sinistra più alta e appuntita.

Il complesso dell'allevamento era a una ventina di metri da lì, al centro del pianoro. A sinistra, sotto la gobba verde più alta, v'era un casolare che pareva cadere a pezzi sin da quando era stato edificato, e che doveva essere stato l'abitazione di Maria e Verdino; la strada gli passava davanti per curvare verso la porcilaia, un fabbricato imponente, rettangolare, con le pareti grigie

di cemento vivo che a una certa altezza lasciavano a dei piloni arrugginiti, alti due metri almeno, il compito di reggere il tetto facendo circolare l'aria; e tuttavia quell'impianto era un'appendice ipertrofica aggiunta a posteriori, dato che in fondo a destra il cemento si congiungeva a ciò che rimaneva di un edificio più rustico e vecchio, con la stessa struttura ma composto da mattoni marroni, che doveva essere stato la prima porcilaia; tutt'intorno i sili e i cilindri metallici e lo spiazzo per i veicoli e i percorsi interni che parevano creati solo dalle ruote degli automezzi. Suinicultura bio, come no, aveva pensato Cristiano. Trafficcavano degli africani d'intorno all'entrata della stalla e tra fuori e dentro anche del casolare di Maria e Verdino, che aveva porte e imposte spalancate e pendenti, sul punto di crollare. Si sentiva il grugnire e il rumore di sciacqui, e anche si sentiva uno che urlava in italiano in malo modo, con il rimbombo, per cui veniva sicuro da dentro alla porcilaia. Cristiano era rimasto a studiare usi e movimenti per mezz'ora. Poi, attento che nessuno lo notasse, aveva risalito la stradiciola da dove era venuto fino a prima che iniziasse a declinare, e là ne era uscito aggrappandosi all'erba per scalare il greppo della prima gobba: lassù, dove il miasma era più debole, guardando a sinistra aveva visto giù in fondo Buiana come la vede uno sparpiero, e poco più vicino il Santuario del Boscaccio; poi si era voltato di nuovo al pianoro e si era accorto che al di là dell'edificio principale stavano un SUV nero e una vecchia cascina, la quale pareva chiusa sbarrata tranne che per un portone laterale; era identica in stile e materiali a quel lato superstite della porcilaia antica, e doveva essere stata l'abitazione di quel Bonomi di cui aveva raccontato Alba. Dietro di essa il terreno stondeva in basso all'improvviso, e da quel vuoto, più lontane, si alzavano le colline frastagliate di boschetti, i quadrati d'arature che s'adagiavano sulle forme tonde. Cristiano aveva guardato di nuovo alla porcilaia, e attraverso la grande apertura che correva tutt'intorno all'edificio tra le pareti e il tetto, aveva osservato i suini. Li aveva visti premersi tra loro, picchiarsi con i muscoli.

È stato dopo questa esplorazione che ha ridisceso la Buia ed è passato da Alba, l'ha ringraziata e ha detto che della testa di porco si occupava lui; le ha chiesto di poter tenere gli scarponi per poco più di un giorno, e le ha assicurato che glieli riportava. Ha salutato e ha preso per le scale ripide, ha schiuso i battenti del palazzo e ha imboccato la montata in discesa verso la porta di settentrione. Dalla spianata è rimasto a guardare la Buia dividere il cielo in blu e rosa. Ha mandato un messaggio a Paolo, domandandogli se era libero di accompagnarlo al Lanternino quella sera. È rimasto ancora un poco a fissare le auto che passavano sulla strada, a osservare chi c'era dentro, cogliere istanti di espressioni. Poi è salito in macchina, prima che Paolo rispondesse, ed è partito per Flaminia.

– L'hai più sentita Stella? – ha domandato Paolo quattro ore dopo, sulla via del Lanternino, mentre accanto a loro scorreva il muro di cinta del cimitero.

Cristiano ha svoltato secco a sinistra e ha affondato sul cambio. Ha scosso il capo, ha detto:

– No.

– Be', – ha fatto Paolo, – se posso dirtelo, quella sul lavoro era pesante. Davvero.

– Ti ricordi – ha detto – quando ero stravolto per la disoccupazione, i primi mesi, che mi stavo facendo convincere dal razzismo dei telegiornali?

– Mh.

– Poi mi è passata, come una febbre. E ti ricordi quando ho capito che Federica mi manipolava e mi tradiva, che ero finito a odiare le donne e far discorsi che non si possono sentire? Anche quella roba, è passata.

– Sì. Quindi?

– Quindi ci son cose che se le sto pensando vuol dire che son matto, che proprio non sto bene. Cose come quelle che dicono nelle pagine di Facebook delle città.

Ha rallentato e svoltato a destra, in fondo alla strada è comparsa l'insegna del Lanternino. Ha proseguito senza accelerare.

– Io credo che è il risentimento che ti fotte, – ha detto, – perché hai due strade: puoi guardare i libri della libreria di Ernesto e decidere che no, non ne sai niente, non ne capisci niente e chi è partito prima non lo raggiungi mai, ma se ti metti giù qualcosa impari e un cervello raddrizzato a martellate lo fai su; oppure puoi guardare Ernesto e i suoi libri con odio, lamentarti, scegliere che i suoi libri sono i tuoi nemici, che è meglio qualsiasi altra versione delle cose perché in fondo ti racconta che non sei da meno di quei sapientoni. È questo ciò che fa la nostra razza. E questa vigliaccheria io non la perdono. E non perdono manco gli altri. Odio i servi e odio i padroni.

– Che razza è la nostra? – fa Paolo, – Non sono troppo sicuro che esista.

Cristiano ha fermato la macchina, ha atteso che un'auto uscisse da un parcheggio proprio in punta al Lanternino.

– Infatti è quella, – ha detto, – è quella che non esiste.

Il sole sta calando e si sente, si sente dall'aria che gli dà forte sul sudore della maglia, insinuandosi al sobbalzo di ogni passo sotto il braccio ripiegato a reggere il bustone sulla spalla. La sterrata ha un ultimo dosso, di quelli che piaceva prendere in bici da ragazzi per andare in aria, poi inizia a declinare rapida, si apre alla conca sulla destra. Cristiano porta la mano libera alla sacca senza togliere gli occhi dal pianoro che si spalanca sotto di lui. Cammina un poco più chino, individua il masso dietro lo scotano su cui si è appostato il giorno prima e accelera il

passo. Quando arriva il taso impossibile dei porci, gli pare che la temperatura salga. Si butta nel suo nascondiglio, tiene le mani sul marsupio, il bustone nero stretto fra le ginocchia. Respira, aspetta, guarda.

Si è incuneato nel parcheggio davanti al Lanternino, i fanali puntati sui ragazzi che stavano fuori e ridevano con le birre nei bicchieri di plastica. Ha spento la macchina.

– La nostra razza non esiste, – ha detto, – le persone, per esistere, devono pensarsi con molta forza. Invece noi non siamo fatti di pensiero, siamo fatti di paura. Se ci pensassimo davvero non saremmo ciò che siamo, saremmo qualcos'altro. E questa debolezza la sveliamo: camminiamo sulle punte, ci confondiamo con il muro, voliamo via se ci soffiano addosso. E a soffiare sono il popolo e i signori. Noi siamo un'altra cosa. Pensaci: anche quando crediamo di far male al prossimo per un nostro tornaconto, un po' di soldi, un voto, una pigrizia, un interesse, noi facciamo del male perché far del bene ci sembra presuntuoso, immorale, ci sembra un passare per quello che non siamo.

Paolo è stato zitto. Cristiano ha continuato a scrutare le piccole assemblee che sbocciavano davanti al Lanternino, poi ha aperto lo sportello ed è entrata l'aria della primavera.

– Domani torno giù a Buiana, – ha detto uscendo dalla macchina, – ora troviamo 'ste anfe.

Il cielo sta scurendo, il sole si ritira a ovest, spalanca un varco rosa sui colli arati. I garzoni sono ormai entrati quasi tutti nel casolare di Maria quando Cristiano ingoia le anfetamine che ha preso al Lanternino e si scioglie l'antidolorifico sotto la lingua. Si piega in avanti e appoggia il sacco alle radici dello scotano, lo tiene fermo con i piedi e sversa i bordi: escono gli

orecchi e la nuca rosa, affonda le mani e prende la testa di porco alle mandibole, la solleva e ci infila la sua testa dentro. Per un istante il tanfo della porcilaia sparisce, poi ritorna. Ora vede il mondo: è in fondo al tunnel della bocca, tra le fauci di cui nota ogni imperfezione e sporcizia, sulla lingua gelata dallo smalto, che penzola pochissimo in fuori. Con la testa di maiale in testa, Cristiano esce dal suo nascondiglio, scende il declivio ed entra nell'area del complesso; due profughi dagli abiti lordati, uno appoggiato a una pala e un altro alla parete della casa di Maria e Verdino, lo guardano seri, non dicono niente; attraverso le finestre aperte della casa scorge gli altri, abbandonati su materassi buttati al pavimento, paiono cadaveri, morti di stanchezza. Cristiano segue il percorso che svolta a destra, procede verso il portone spalancato della porcilaia, inizia a intravedere il pavimento grigliato che corre tra le due navate delle sbarre delle stie; poi, in fondo, la muratura della porcilaia antica; in alto le colonne che lasciano esplodere, attraverso lo spazio d'arieggio, il magma rosso del cielo; in basso un uomo bianco che armeggia con il tubo dell'acqua. Il miasma è insostenibile. Cristiano entra.

– Trovate, – ha detto all'orecchio di Paolo tornando dal bagno.

– Quindi hai fatto?

– Sì, quando vuoi andiamo.

– Visto che siamo qui una birra la farei.

– Ti faccio compagnia.

Si sono seduti sugli sgabelli davanti al banco, Paolo ha ordinato una chiara media, Cristiano una bottiglietta di tè al limone. Il barista le ha messe sul banco allungando un braccio decorato con l'emblema del Flaminia Calcio e la tartaruga di Casa Pound. Paolo e Cristiano si sono guardati. Cristiano ha ghignato e ha detto a voce bassa:

– Fanculo Togliatti e l'amnistia. Bisognava fucilarli tutti quando era l'ora.

Paolo è rimasto un attimo con la faccia di chi non ha capito.

– Ah! – ha fatto poi, – pensavo parlassi di Togliatti quello che veniva alle medie con te, – ha preso un sorso di birra e ha aggiunto: – be', se li fucilavano tutti tu non saresti nato.

Cristiano ha riso, ha detto: – Sai che danno.

Ha preso la bottiglietta di tè e se l'è infilata nella tasca della giacca.

La luce rossa che si sprigiona nella stalla si spande sul rosa tondo dei porci, l'aria è densa e trasforma il cervello, le voci dei porci sono una folla che inquisisce. Da una rastrelliera appesa alla parete d'entrata Cristiano afferra un lungo bastone di legno con un cerchio di catena a un'estremità: torcinaso si chiama, questo lo sa. Al passaggio di Cristiano i porci, quattro o cinque per ogni recinto, si ammassano sulle ringhiere del corridoio, costringono i grugni tra le sbarre verticali, montano uno sull'altro e urlano a Cristiano cose che non capisce, forse c'entra la sua nuova testa. Guarda davanti a sé l'uomo con lo scione, anche lui ha un torcinaso vicino, appoggiato a una recinzione; l'uomo sta dicendo qualcosa in dialetto, poi si volta e rimane lì a guardarlo, con in mano il tubo girato in alto, che sbroda fuori acqua senza propulsione; Cristiano avanza senza accelerare, nel colore del tramonto che esonda dall'arieggio cerca di decifrare i lineamenti dell'uomo.

– Chi sei? – dice quello, e in fondo alle fauci del porcello Cristiano riconosce l'uomo che ha visto sul giornale, Bonomi, a un metro da lui.

– Che cazzo fai, – dice ancora quello, e gli punta lo scione in faccia, con il pollice a coprire per fare il getto violento; l'acqua entra nella bocca del maiale e arriva negli occhi a Cristiano, che si china per farla uscire ma sente intanto un rumore, qualcosa che striscia sul

pavimento metallico, e capisce che qualsiasi cosa accada non deve perdere il torcinaso. Il colpo sul cranio arriva, forte, mentre sta drizzando la schiena, ma non arriva il dolore: la testa di maiale e i farmaci attutiscono. Cristiano si rizza, spalanca le braccia, urla bestiale di trionfo da là dentro la sua maschera, Bonomi è atterrito. Cristiano continua a urlare e sferra un colpo con il torcinaso, quello lo para con il suo e con il suo gli dà nel fianco. Il dolore è lontano, Cristiano pensa che il giorno dopo starà malissimo. Bonomi gli dà nel lato del ginocchio e Cristiano sente cedere la gamba, ha paura che l'altro scappi ma l'altro ora è arrabbiato e crede che può vincere, ride e grida roba in dialetto. Dal basso Cristiano gli sferra il torcinaso di punta nei coglioni. Bonomi grida più forte ma non sono parole, crolla in ginocchio, abbandona il torcinaso e si tiene le mani attorno all'inguine. Sale più intenso il grugnito corale, i porci spingono ancora di più sulle sbarre delle stie. Cristiano si volta e ne vede uno puntare Bonomi, poi lui, poi di nuovo Bonomi, che non dice niente, muove la bocca ma non esce un suono, solleva lo sguardo verso Cristiano che carica il torcinaso e lo colpisce al centro della fronte. Bonomi crolla a faccia in avanti sul pavimento di metallo.

– Io non ho una vita, – ha detto sotto casa di Paolo, e ha riso, – qua non si muove niente. Ma io non odio la vita sai? Io non son di quelli con il mal di vivere. Io una vita la volevo, l'avrei voluta.

Lo ha sistemato con le gambe sul pavimento, la schiena appoggiata al lato vecchio della porcilaia, i polsi legati dietro con decine di giri e nodi di spago, lo stesso le caviglie.

Ora Cristiano, con la testa ancora nella testa di porco, è acquattato sotto al pannello delle luci, che ha spento, accanto all'entrata, che ha sbarrato. Qualcuno certamente gli africani verrà a

prenderli. È ormai buio quando sente il rumore del furgone che scende la sterrata, poi il motore che rimane acceso, in attesa. Spera che l'autista creda tutto chiuso e il padrone già partito, che da dov'è non veda il SUV ancora parcheggiato dietro l'edificio. Ascolta il furgone ripartire, il suo brontolio che si allontana nella notte. Si alza in piedi, tira su tutte le leve del pannello delle luci. La porcilaia si materializza in una luce bianca, malata. I baghini ricominciano a urlare.

A Bonomi gli deve spruzzare un bel po' il getto sulla faccia affinché quello si svegli e tossisca. Tira fuori dal marsupio la bottiglietta di tè al limone e gliela appoggia al labbro inferiore, dall'alto. Bonomi beve avidamente, scola quasi tutta la bevanda prima di levar la bocca. Cristiano sorride. Afferra uno sgabello di legno e gli si siede davanti. Lo guarda da in fondo alle mandibole. Aspetta. I maiali si sono calmati.

– Dài ché ho capito, – fa Bonomi, – ho capito. Li lascio stare.

Cristiano alza le braccia, lentamente, porta le mani in alto e le batte tra loro, sempre più veloci, i maiali prendono ad agitarsi, il grugnito corale sale di nuovo. Le braccia di Cristiano tornano giù. Si alza dallo sgabello, si volta, prende per l'uscita della porcilaia. Al pannello delle luci abbassa tutte le leve, riapre il portone.

Una volta fuori si stira, si toglie la testa di porco e se la sistema sotto braccio; si stupisce della Via Lattea, ascolta i grilli, ammira le nuvole di lucciole. Si ferma un istante di fronte al casolare di Maria e Verdino, nero nella notte, poi esce dalla conca e il miasma affievolisce. Si arrampica sulla prima gobba; da là guarda i lumi di Buiana, scorge la piazza, gli pare di distinguere il chiarore dell'insegna del bar di Sergio, di percepire movimenti; infine posa a terra la testa di porco e si stende, e di nuovo scruta il cielo.

Non sa quanto tempo è passato quando sente le lagne di Bonomi rimbombare nella stalla. Attende ancora. Dopo un poco si alza in piedi, prende la testa di maiale e ridiscende. Indossa di nuovo la sua maschera, entra nella bolla di miasma, cammina lento verso la porcilaia, varca la porta, tasta il pannello e riaccende tutto. I porci stridono. Bonomi è un pupazzo minuscolo gettato là in fondo. Cristiano si rimette a sedere sullo sgabello.

– Arca la Madonna, – fa Bonomi, – t’si ancora maché... dai, sto male, slegami.

Cristiano resta fermo. Lo scruta da dentro le fauci. Lo ascolta lamentarsi fino a che lo vede preso da un sussulto, gli occhi all’improvviso spalancati, sembra che si guardi i piedi.

– Oddio, cos’ho, – fa quello, – slegami.

Cristiano si alza, si avvicina, gli mette una mano sulla testa, lo spinge a guardare in basso mentre con l’altra mano si scioglie i lacci dietro la nuca e si cava il maiale. Gli insacca la testa a lui, stringe bene i lacci, fa un nodo sull’altro. Gli si avvicina da mostrargli solo gli occhi e si assicura che gli occhi dell’altro siano all’altezza delle fauci.

– Oddio, co’ l’è? – fa intanto Bonomi, – co’ m’hai dato?

Cristiano ride.

Bonomi ora scuote la testa fortissimo e fa – Oooh! Oooh! Oooh! Oooh! – con la voce che balla per quello scuotimento. Cristiano rimane a guardarlo da di fianco, si ricorda di quando si è visto nello specchio di Alba. Ride forte pensando a cosa succede adesso a Bonomi con lo stramonio in circolo: senza metterglisi mai davanti alla faccia, se lo issa sulle spalle e lo rovescia nel recinto dei porci. Poi torna allo scione e si lava gli scarponi.

Quando ridiscende la Buia è tardi, va al bar di Sergio, fa i bicchieri, parla e ride con lui fino alle tre, poi si gode le stelle in un parchetto nella parte alta del borgo. Quando fa giorno

torna al bar a fare colazione, poi sale da Alba, le dice che Stella può tornare e che non ci saranno più problemi, restituisce gli scarponi, rientra a Flaminia. Stella non l'ha più cercata. A Paolo dice di non poter stare con nessuno perché la sua strada non esiste, e la sua strada non esiste perché lui, Cristiano, non esiste. Di Stella Cristiano parla spesso ancora. Di Togliatti non ha più parlato.